

Il valore della parrocchia

LUCIANO CAIMI

Presidente di Città dell'uomo, direttore di «Appunti»

C'è una parola che si pronuncia sempre più spesso oggi nella Chiesa: *sinodalità*. Abbiamo imparato tutti che cosa vuol dire: *syn* = insieme e *odòs* = cammino. Ma chi l'ha sperimentata davvero? Chi ne ha assaporato il gusto? Chi ha provato la gioia di sentirsi protagonista della più bella avventura che una persona possa vivere, quella cristiana? Due vecchi amici, Giuseppe Curciarello ed Enzo Romeo, affermano di avere avuto questa fortuna. Il primo è un medico onco-ematologo che esercita a Firenze, il secondo un giornalista, vaticanista del Tg2. In un agile libro, *Viva la parrocchia!*¹, raccontano le loro esperienze di ragazzi che frequentavano la chiesa di Santa Maria dell'Arco. Una semplice, piccola, parrocchia del Sud Italia, esattamente a Siderno, cittadina posta lungo la costa jonica della provincia di Reggio Calabria. Lì i due autori hanno potuto approfittare di un tempo di grazia: sessant'anni fa, quando si apriva il Vaticano II, erano dei bambinetti: poi, da adolescenti, hanno respirato l'aria del post-Concilio. «Dobbiamo molto di ciò che siamo a quel periodo parrocchiale», dicono Curciarello e Romeo. «Abbiamo appreso in quel contesto i fondamentali per giocare la partita della nostra vita». Erano anni di contestazio-

ne e di libertà, quando si credeva che tutti i sogni si potessero realizzare. *All you need is love*, cantavano i Beatles. C'era chi andava a cercare il senso della vita in India, chi si perdeva negli estremismi ideologici di una rivoluzione politica che avrebbe causato sangue e sofferenze. Affermano gli autori: «Che l'unica cosa indispensabile sia l'amore noi lo sapevamo bene, anzi lo sentivamo, senza bisogno di dircelo a voce alta. Ne facevamo esperienza tutti i giorni, insieme a tanti altri nostri coetanei che entravano e uscivano dalla sagrestia, perché non c'era neppure una casa canonica o dei locali per le riunioni. Che importava? Ciò che ci attirava era lo spirito di comunione, sì proprio quel "camminare insieme" che oggi si propone con sintesi, relazioni e questionari e che a quel tempo vivevamo nella prassi quotidiana».

Nella loro parrocchia centinaia di giovani sperimentarono l'ebbrezza della *sinodalità*. Grazie anche, o soprattutto, al parroco. Si chiamava don Achille De Luca e come tanti giovani sacerdoti dell'epoca si era messo in gioco, aveva accettato la sfida del cambiamento a cui chiamava la Chiesa conciliare. Come dimenticare le prime messe in italiano, quella torsione del prete verso i fedeli, per guardarli in volto, sentirli fratelli e sorelle, non gregge indistinto, e presentare le formule liturgiche in modo finalmen-

¹ G. Curciarello, E. Romeo, *Viva la parrocchia! La sinodalità vissuta dal basso*, AVE Editrice, Roma 2022.

te comprensibile? Don Achille – e tanti come lui – era il rappresentante della “Chiesa in uscita”, quando ancora nessuno la chiamava così. Perché non era una questione di *slogan* o di formule, ma di vita. Raccontano Giuseppe ed Enzo: «Fummo catturati dal sorriso di questo parroco e dai canti del Coro *Gli Alleluia*, dai campi scout, dalla proposta dell’Azione Cattolica. Don Achille ci incontrò a un angolo di strada, mentre era in “perlustrazione” con il suo mitico *Maggiolino*. Fino ad allora ammazzavamo il tempo, studiavamo, giocavamo, strimpellavamo... Poi riuscimmo a dare al tempo un significato».

Tutto ciò avveniva tra le case di un quartiere qualunque. Nell’ordinario si scopre lo straordinario. Secondo Curciarello e Romeo, questa verità non va dimenticata mentre fantastichiamo di una Chiesa-Mirabilandia, dove il lupo dimorerà insieme con l’agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto e il clero “pascolerà” insieme al laicato. Nel frattempo occorre tornare a quella dimensione comunionale che solo la parrocchia può dare. Poiché è il pezzo di mondo dove la Provvidenza ci pone per sperimentare il nostro essere popolo di Dio. Non mi scelgo i compagni di strada, non faccio distinzione tra bravi e meno bravi, tra belli e brutti, tra simpatici e antipatici. Non mi chiudo in una logica da *lobby*, non mi costruisco un’*élite*. Non faccio la mia chiesuola, ma vivo la Chiesa, con tutta la fatica che comporta. Mi viene chiesto di scambiare la pace con l’insopportabile vicino di casa a cui non rivolgerei mai la parola, con colui da cui ho subito un torto, con il tizio insignificante a cui mai farei caso...

Dunque, è assurdo considerare la parrocchia un organismo da rottamarsi. Prima bi-

sognerebbe inventare qualcosa di meglio. Nel testo si ricorda che in questi decenni si è puntato sul movimentismo, sulla pastorale ambientale, sulla catechesi sacramentale e via elencando. Tutto giusto e legittimo. Però a monte deve esserci uno sguardo largo, capace di accogliere chiunque, senza etichette, schemi o precondizioni. La grazia dell’annuncio non esclude nessuno e la parrocchia non può che avere le porte aperte, anzi spalancate. Di più: si tratta di uscire, di andare incontro agli indifferenti, ai “lontani”, ai “dispersi”. Soprattutto pensando ai giovani. Il mondo è cambiato e con esso le modalità di annuncio. Ai nostri tempi bastava un tavolo da *ping-pong* a coinvolgere, una gita a entusiasmare. Oggi nell’era della globalizzazione e della comunicazione digitale vanno pensati altri tipi di approccio. Tenendo sempre a mente che anche i giovani di oggi – come i giovani di ogni epoca – desiderano in fondo che qualcosa riscaldi davvero il loro cuore, esattamente come fu per i discepoli di Emmaus.

Ciò, ovviamente, comporta un cambiamento di mentalità. Come scrive in prefazione Pina De Simone, direttrice di «Dialoghi», la rivista dell’Azione Cattolica Italiana, «Se è vero che nella parrocchia la Chiesa sperimenta la massima prossimità alla vita delle persone e si fa presenza concretissima nelle loro storie, non si può pensare la parrocchia come una realtà immobile, sempre uguale a sé stessa, e neppure come una struttura o, peggio ancora, un ufficio erogatore di servizi». La crisi nasce proprio dall’impostazione burocratica che si è imposta con il reflusso seguito all’entusiasmo conciliare. La parrocchia è divenuta un ufficio del sacro, gestito da preti-funzionari che ricevono dalle ore alle ore, celebrano

riti, amministrano sacramenti e rilasciano certificati. Direte: i sacerdoti sono sempre meno, non si può pretendere che si facciano in quattro. Le unità pastorali costringono al saltarello da una parrocchia all'altra, si sfrangiano i rapporti umani, si allenta il filo di amicizia e perfino di complicità che legava parroco e parrocchiani. Vero. Ma il sacerdote non deve essere un facchino che si carica da solo d'ogni cosa; deve essere piuttosto un direttore che fa suonare al meglio ogni strumentista dell'orchestra parrocchiale. Ecco la *sinodalità*, quella vera. Non la *sinodalità* dei dibattiti sui massimi sistemi, che si attarda a questionare sul celibato sacerdotale e sull'accesso delle donne al sacerdozio (ci sarà tempo di sciogliere anche quei nodi, un giorno), ma la *sino-*

dalità vissuta dal basso, come recita il sottotitolo del libro. Fatta di condivisione concreta, nel giorno dopo giorno, impressa nel Dna di ogni vero, povero, umile, figlio della Chiesa.

Viva la parrocchia! è un'esclamazione di ottimismo, pronunciata in un momento storico difficile, segnato dalla guerra russo-ucraina, dalla crisi energetica, dai cambiamenti climatici e dalla permanente minaccia della Covid. Di fronte a questo orizzonte cupo, il cristiano deve avere uno sguardo capace di cogliere l'arcobaleno tra le nubi. Per farlo non c'è bisogno di andare lontano, basta aprire la finestra di casa propria e osservare il proprio quartiere, dove magari si staglia verso il cielo la linea di un campanile.